

FRANZ HAAS (ROMA / MILANO)

Nessuna vera patria nel “paese primogenito”

Il carteggio di Ingeborg Bachmann con Hans Werner Henze

Ciò che Ingeborg Bachmann vide e udì in Italia e ciò che ne scrisse nelle sue opere è noto a molti. Poche e poco conosciute sono invece le lettere della scrittrice giunte a pubblicazione, specie quelle in cui scrive dell'Italia, in parte anche in italiano (gli eredi del lascito non sono notoriamente molto generosi). Tanto più meritevole è dunque l'edizione della sua corrispondenza con Hans Werner Henze, magistralmente curata da Hans Höller nel 2004.¹ Circa la metà è scritta in lingue straniere: alcune sono in inglese o in francese, tre quarti buoni invece in italiano molto precario – per usare un eufemismo. È tanto più sorprendente, perciò, che nelle recensioni a questo volume non si sia quasi fatta menzione della problematica linguistica. Di sette importanti articoli dedicati all'edizione dell'epistolario, solo uno (nella “Süddeutsche Zeitung”) accenna al fatto che Henze e Bachmann abbiano utilizzato l'italiano “senza curarsi della grammatica”.² A meravigliare, però, non sono tanto gli errori di ortografia e di sintassi quanto piuttosto la circostanza che la più grande poetessa di lingua tedesca si sia accontentata di un livello tanto goffo di espressione linguistica. Lo fece con esitazione e molto più raramente del compositore Henze, il quale nelle sue lettere, di per sé brillanti, cadeva involontariamente nel ridicolo quando scriveva nel suo italiano da opera e operetta.

-
- 1 Ingeborg Bachmann / Hans Werner Henze: *Briefe einer Freundschaft*. A cura di Hans Höller. Con una prefazione di Hans Werner Henze. Mit 8 Faksimiles. Piper-Verlag, München 2004. (In seguito si cita da questa edizione con le indicazioni delle pagine tra parentesi.)
 - 2 Volker Breidecker, *Veramente todschick. Davor müsste ein großes Als-Ob stehen: Der Briefwechsel des kuriosen Freundespaars Ingeborg Bachmann und Hans Werner Henze sublimiert die Caprilaune der frühen Bundesrepublik nur geringfügig*. In: «Süddeutsche Zeitung», 5. Oktober 2004, p. 18. Le altre recensioni menzionate sono le seguenti: Ursula März, *Die Erwählten. Geeignet für Zwillingstudien: Der berührende Briefwechsel zwischen der Dichterin Ingeborg Bachmann und dem Komponisten Hans Werner Henze*. In: «Frankfurter Rundschau», 8. Dezember 2004, p. 2; Elke Schmitter, *Einen Kuss auf Deinen lieben Kopf. Was sich die Lyrikerin Ingeborg Bachmann und der Komponist Hans Werner Henze zwischen 1952 und 1973 schrieben, ist das Dokument einer exzentrischen Künstlerfreundschaft - jetzt sind die intimen, bestürzenden Texte erstmals nachzulesen*. In: «Der Spiegel», Nr. 50, 6. Dezember 2004, pp. 164,166-168; Peter Hamm, *Meine liebe arme kleine Allergrößte. Dokument einer merkwürdigen Liebe: Der Briefwechsel zwischen Ingeborg Bachmann und Hans Werner Henze*. In: «Die Zeit», Nr. 48, 18. November 2004, pp. 69-70; Ulrich Weinzierl, *Schmerz war ihr Reisekamerad*. In: «Die Welt», 2. Oktober 2004, p. 10; Rüdiger Görner, *Liebe Ingelililili! Sie bedurfte seiner Heiterkeit, er dagegen brauchte ihre Ernsthaftigkeit: Ingeborg Bachmanns Briefwechsel mit dem Komponisten Hans Werner Henze – Zeugnis einer Künstlerfreundschaft*. In: «Die Presse», 26. März 2005, Beilage „Spectrum“ p. X; Hansjörg Graf, *Wilde Weisheit. Ingeborg Bachmann und H. W. Henze im Briefwechsel*. «Neue Zürcher Zeitung», 8. Februar 2005, p. 37.

La lingua disumana

Il fatto che Ingeborg Bachmann abbia barattato il suo brillante tedesco con un italiano zoppicante ha due ragioni principali: innanzitutto è un modo per distanziarsi dal recente passato tedesco e austriaco, dalla sua lingua d'origine, che era diventata l'idioma disumano. In secondo luogo è anche un espediente per affrontare temi particolarmente delicati con l'amico e per renderli meno dolorosi attraverso il filtro di una lingua estranea e incerta. In maniera meno radicale di Henze, ma tuttavia in modo evidente, l'amore della Bachmann per le cose italiane e la sua idealizzazione dell'Italia nascono in buona parte dal rifiuto della Germania e dell'Austria. L'Italia, "il paese primogenito" (Das erstgeborene Land),³ la sua Utopia nel sud, l'ha aiutata a superare molte situazioni critiche. Diventò anche una brillante traduttrice dall'italiano, ma verso la fine della sua breve esistenza confessa: "Non so più perché vivo qui",⁴ poiché scrivere e pensare è comunque qualcosa di solitario e "esser soli è una buona cosa".⁵ Nel 1970 trova conforto a Roma, mentre nelle sue opere squaderna nostalgica la topografia di Vienna. Nell'estate del 1965, a Henze che da parte sua accusa con teutonica 'Gründlichkeit' la Germania, la Bachmann – non ancora disincantata come cinque anni più tardi – scrive: "Questo paese con le sue colpe e la sua incorreggibilità vada all'inferno, ma io scrivo in questa lingua" (267) Si noti che questo lo scrive in tedesco e non in italiano. Alla patria, si sa, si può sfuggire con viaggi o con trasferimenti; con la lingua madre, invece, non è così semplice.

La via di fuga verso sud

Non è solo civetteria o cosmopolitismo se un giovane uomo di Bielefeld e una giovane donna di Klagenfurt ogni tanto si scrivono lettere in inglese e in francese. Quando, nel 1952, si incontrano ad un convegno del Gruppo 47, sono entrambi in fuga dalla loro epoca, nella quale ora – "sette anni dopo" – in Germania e in Austria "i carnefici di ieri" riprendono o continuano a bere dal "calice d'oro", come scrive la Bachmann nella sua grande poesia *Mezzogiorno precoce* (Früher Mittag).⁶ Henze rimane particolarmente colpito anche dalla poesia *Herbstmanöver*, che la Bachmann aveva letto a quel convegno del Gruppo 47 e nella quale si legge: „la via di fuga verso sud

3 Ingeborg Bachmann: *Werke*. A cura di Christine Koschel, Inge von Weidenbaum und Clemens Münster. Piper-Verlag, München 1978, vol. 1, p. 119.

4 *Ibidem*, vol. 4, p. 340.

5 *Ibidem*, p. 341.

6 *Ibidem*, vol.1, p. 44.

a noi non spetta, / come agli uccelli".⁷ In quel momento Henze ha però già fatto i suoi piani per questa via di fuga: poco più tardi si stabilisce a Ischia e tenta di persuadere anche Ingeborg Bachmann a fare questo passo. Lei esita ancora, sebbene non le piacciono per niente „gli attributi scortesi delle nostre nordiche regioni“ (14). Henze è a Ischia da sei mesi scarsi e già le scrive una prima cartolina in un italiano curioso e scorretto. (293)

Come una coppia di gemelli, la Bachmann e Henze hanno in comune le origini: nati entrambi nel 1926 da padri che erano stati piccoli gregari del Nazismo. Ciò che comincia all'età di 26 anni con una lettera formale di Henze alla "gentile signorina bachmann" (11), si trasforma presto in un'intensa complicità elettiva. Lui riesce a convincerla a trasferirsi in Italia ma – nonostante la convivenza e la comunione artistica a Ischia e più tardi a Napoli, malgrado gli importanti testi che lei scrive per la sua musica – i due giovani artisti non si troveranno mai veramente: a tenerli separati, non ultimo, è anche il sesso. Nondimeno, nella primavera del 1954 arriva la prima delle due proposte di matrimonio allo scopo di "reciproca protezione". Henze, omosessuale, ha sì "raccontato a qualcuno di questa intenzione in stato di ebbrezza" (32), ma non prende la cosa completamente sul serio. Il suo dietrofront avviene per iscritto, significativamente attraverso una fuga nell'inglese (l'italiano di entrambi è ancora troppo rudimentale): la soggezione verso i contenuti imbarazzanti e le parole tedesche, troppo chiare, gli fanno scegliere la lingua straniera. Ingeborg Bachmann, invece, prende alla lettera la proposta di matrimonio; si procura persino le carte necessarie all'Ambasciata di Roma. Anche lei, nella sua delusa lettera di risposta, si rifugia in un inglese distaccato, minimizza in due parole e sostiene che si debba "prendere il meglio dalla nostra amicizia e dal nostro lavoro" (34). In seguito ritorna al tedesco brillante e alla solita chiarezza.

All'inizio, anche per Ingeborg Bachmann, l'Italia, la patria elettiva, non è l'idillio tanto vagheggiato. Deve tirare avanti con lavori giornalistici occasionali, con gli sciatti *Römische Reportagen*,⁸ che non firma con il suo nome e la cui postuma pubblicazione, decenni dopo, le renderà un pessimo servizio. Nel momento in cui pensa di aver trovato un lavoro serio presso la Radio Bavarese, però, l'amico Henze ingiunge con veemenza che l'amica deve restare in Italia: „Tu non devi andare nella germania nazista. [...] anche i poeti possono e devono cagare, quindi caga su monaco, bene e con precisione.“ (37-39).

7 *Ibidem*, p. 36.

8 Ingeborg Bachmann: *Römische Reportagen. Eine Wiederentdeckung*. A cura e con un epilogo di Jörg-Dieter Kogel. Piper-Verlag, München 1998.

Per Henze è facile spararle così grosse, può infischiarne dei soldi degli "orribili tedeschi", poiché la sua carriera è già in rapida ascesa. Mentre lei deve stare attenta a ogni spicciolo, lui le scrive, nel suo italiano spensierato e scorretto, di conquiste erotiche, di auto costose e di una vita elegante all'Hotel Excelsior di Napoli. La traduttrice, Ragni Maria Gschwend, ha raddrizzato questa lingua orribile con molta discrezione, senza falsare troppo l'originale.

La lingua straniera come velo

Intanto, nel 1955, Ingeborg Bachmann è a Vienna. Lì comincia a scrivere una lettera di risposta prendendo in giro l'italiano di Henze con la frase „Caro si chiamano qui i cani” (58). Quindi lei non scriverà „Caro Hans“, ma „Lieber Hans“. Anche lei, però, scade in questa stessa lettera dopo sole poche righe nell'idealizzazione della presunta patria nel sud: “Tutto il corpo mi duole, è così dura per me non essere in Italia” (59), si lamenta (ancora in tedesco) a Vienna. Poco tempo dopo gli scrive dall'autunnale Klagenfurt di stare riflettendo “il tentativo di stabilirmi a Vienna, [...] nonostante una fortissima avversione”. (62) Henze risponde da Ischia in un italiano infarcito di cliché (bucolici): “un paese di pescatori mediterraneo è una società ancora intatta” (65) cui lei controbatte ironicamente con saluti tedeschi “al popolo dei pastori” nel sud. (67) Lui non demorde e le domanda se sarebbe andata in Italia con lui dopo Natale.

E qui Ingeborg Bachmann risponde – per la prima volta in tre anni di corrispondenza – con una lettera interamente in italiano, nella quale il linguaggio vago serve ancora una volta da velo, come sempre quando si tratta di questioni delicate del loro rapporto, della loro “amicizia o come si voglia chiamare questa stranezza”. (69) Henze è stupito e compiaciuto che lei gli scriva in italiano. Risponde nel suo italiano artificioso e comico e parla con entusiasmo della futura felicità, „se siamo sposati e a te non tocca più di far quei lavoracci per la stampa estera” (72); egli la rassicura che un certo Fausto non è il suo amante e le promette una fantastica vita insieme a Napoli: “almeno cinque abiti da sera!” e una casa “pazzamente commoda e bella” con un “cameriere vestito di bianco”. (73)

Non si sa come Ingeborg Bachmann abbia reagito a queste chiacchiere poiché gran parte delle sue lettere è andata perduta.⁹ Sicuramente il tono e il contenuto non le sono piaciuti e la sua enfasi italiana costellata di punti esclamativi („liberta! bellezza! cantare!”) (85), deve averla sconcertata. Ancora da Klagenfurt, il giorno di San Silvestro del 1955, scrive a Henze una sobria lettera in tedesco nella quale frena gli entusiasmi per l'Italia dell'amico, non fa alcun riferimento al progettato matrimonio e parla di concrete preoccupazioni finanziarie.¹⁰ Lei – al contrario di lui – è consapevole anche delle proprie difficoltà linguistiche: „[...] quando leggo poesia italiana mi rendo conto di quanto poco sono sicura in italiano.” (88)

Tuttavia, poco dopo, si trasferisce da Henze a Napoli per diversi mesi e si lascia contagiare dalla sua euforia italiana. Durante i suoi viaggi occasionali in Germania, anche lei comincia a scrivere in un italiano balbettante – con qualche inserto in inglese (“Germany is very ugly”) – del brutto tempo, del grigiore e della tristezza tedeschi. Nel corso di una faticosa tournée di letture pubbliche si sente irrimediabilmente “fuori davanti alla porta” e a questo punto anche alcune sue lettere scadono in una lingua da libretto d'opera pieno di errori: „Ascoltami! son stanca. [...] Come un cavallo di circo mi sento. [...] Tu debbi scrivermi ancora.“ (318-320). Lo implora di scriverle in quella Germania atroce, dove il solo vantaggio è di poter comprare determinate cose a prezzi inferiori, ad esempio le posate d'argento per la raffinata casa italiana comune. I soldi ora non sono più una preoccupazione, scrive, „debbi stare tranquillo“ (322); spera di tornare a Napoli “in uno stato allegro e soddisfacente.“ (320)

L'impossibilita' di essere felici

L'idillio napoletano, però, non è durevole, poiché nel luglio del 1956 le nubi della gelosia oscurano l'amorosa amicizia. Accanto alla repulsione per la Germania, dove proprio allora si introduce nuovamente la leva militare

9 Hans Höller scrive nel suo commento: „Den 219 Briefen (einschließlich Ansichtskarten und Telegrammen) Hans Werner Henzes stehen 33 Briefe Ingeborg Bachmanns gegenüber, von denen 12 als Briefdurchschläge und –entwürfe im Januar 2004 im Bachmann-Nachlass der Österreichischen Nationalbibliothek aufgefunden wurden. Obwohl Hans Werner Henze zweifellos mehr Briefe geschrieben hat, was die eingemahnten Briefe und die Klagen, von ihr keine Post zu bekommen, belegen, ist davon auszugehen, dass der größere Teil ihrer Briefe an Hans Werner Henze verloren gegangen ist. Denn in den Briefen Hans Werner Henzes wird auf mehr als doppelt so viele Briefe Ingeborg Bachmanns Bezug genommen, als überliefert sind.“ (428)

10 „Ich habe gerade auf einem Zettel herumgerechnet und nachgedacht, wieviel Geld ich für Italien habe, es sind ca. 90.000 Lire.“ (87)

obbligatoria, Henze esprime il suo disappunto (naturalmente in italiano) per il fatto che l'amica si sia lasciata accarezzare in sua presenza da un giovane uomo: "io certo non mi son mai fatto la corte in tua presenza". (102) Come sempre in situazioni così delicate, Ingeborg Bachmann risponde in italiano: „Tu non debbi rimproverarmi tanto“, nonostante tutti i buoni propositi, con lui non ha funzionato. Nella stessa lettera medita anche una ritirata dal paradiso italiano nel purgatorio austriaco: „ho riflesso molto“ e poi deciso di andare per qualche tempo a Klagenfurt, „in questa città atroce“ (105), dove almeno trova la calma e i pasti regolari della mamma. In poche righe scritte in un italiano vacillante, sono concentrati i suoi due principali dolori: l'impossibilità di essere felici con un uomo e con una patria vera.

L'ambiguità dell'amore-amicizia tra la Bachmann e Henze dura circa sei anni, in seguito continua sì a essere lui a volerla riconquistare, ma ormai si tratta solo di collaborazione artistica. Questa funziona, ad ogni modo, anche in tempi di tensione, sebbene lui debba di continuo incitarla e rimproverarla. Continuano anche ad essere d'accordo sulla bruttezza del nord e della "razza tedesca" (113), sull'importanza della loro "amicizia" e sull'ideale di una vita per l'arte. Nell'ottobre del 1956 lei scrive ancora da Klagenfurt, trasognata e con uno strafalcione grammaticale: „Se si potrebbe per sempre entrare in un regno di bellezza di suoni e di parole! Vado pazza per la bellezza.“ (124) Sicuramente in tedesco Ingeborg Bachmann non si sarebbe lasciata andare a tanta retorica, ma d'altra parte il suo corrispondente epistolare la supera di gran lunga.

Trovandosi per un periodo in Germania, Henze scrive in italiano, con il solito disgusto per la sua patria: „Wuppertal è un luogo abbastanza deplorabile come tu sai, e fa schifo alla mia schönheitsdurstige seele [anima assetata di bellezza] viziata dal golfo e dal barocco meridionale.“ (124) Alcuni mesi dopo, in una lunga lettera a Ingeborg Bachmann, che ora è a Berlino, afferma in un purissimo italiano da opera lirica: „penso a te in quel popoloso deserto“ (135) – citazione letterale della sentimentale definizione di Parigi ne "La Traviata" di Giuseppe Verdi.

Gli uomini sono vigliacchi

Nella primavera del 1957 Ingeborg Bachmann è di nuovo per qualche tempo da Henze a Napoli. Tuttavia il "paese primogenito" e l'amico non le trasmettono la sicurezza agognata, così lei scrive subito una delle sue lettere oscure, rese ancora più sfuggenti dal fatto di essere redatte in italiano: "se avrai questa lettera – così cominciano spesso le lettere prima del suicidio,

ma la mia non è una di questo genere" (153); dice di dover andare lontano per comprendere il vuoto che ha sofferto; lo prega solo: "nel caso del mio ritorno di non domandarmi niente". Segue un passo che sembra noto ai lettori della Bachmann e che però resta enigmatico (anche nella traduzione intuitiva e chiarificatrice di Ragni Maria Gschwend): „sono io, Hans, io sola, a capovolgere le cose così, perché gli uomini sono vigliacchi.“ (154) – Contro un tale male di vivere non servono né la magia nera della parola, né un paradiso del sud con tanto di oliveto.

„ERKLAER MIR NICHTS“ [NON SPIEGARMI NULLA] (159), con questa citazione da una poesia della Bachmann inizia amaramente una delle tante lettere in cui Henze tenta di legare l'amica a sé almeno per una collaborazione artistica, cosa che gli riesce (nasce il libretto per *Il principe di Hom-burg*). Tuttavia nella corrispondenza di Ingeborg Bachmann si apre un buco di quasi un anno: lei nel frattempo è andata a vivere a Monaco e preferisce scrivere a Henze in tedesco. Nel marzo del 1958 si impegna contro la corsa agli armamenti nucleari, fa anche letture pubbliche a Berlino, che lei trova „molto strana, anche deprimente, fredda e bucherellata dalla neve“ (184). Nel luglio del 1958 scrive da Parigi a Napoli e lascia trapelare di aver conosciuto Max Frisch: è questa – nella corrispondenza con Henze – l'ultima lettera della Bachmann per più di quattro anni.

Henze resta sempre un amico leale. Scrive ora, per lo più in tedesco, lettere incoraggianti e spiritose, a volte con saluti a Max Frisch e una volta con il buon consiglio „non lasciarti sottomettere dagli omacci!“ (226) Gli anni che Ingeborg Bachmann trascorre con Max Frisch tra Roma e Zurigo sono documentate in queste lettere solo da una parte. Di lei si è conservato solo una lettera del gennaio del 1963 a Henze, un lungo e straziante grido d'aiuto dalla Svizzera, in cui prega l'amico di andarla a prendere con la macchina e portarla in Italia (cosa che lui fa senza alcuna esitazione). Anche questa lettera, nella quale lei racconta il traumatico naufragio della sua relazione con Max Frisch, è indicativa per la scelta della lingua. Inizia e finisce in tedesco, ma nella parte centrale la Bachmann passa all'italiano, proprio in quei punti in cui tratta gli aspetti più dolorosi: "la colpa di Max" e "il più grande fiasco della mia vita", ma soprattutto la disperazione e la vergogna, "perché ho provato di suicidarmi" (244). Oltre all'abbandono, questa lettera parla anche della nostalgia per l'Italia. „Vorrei tanto rivedere Napoli“, scrive, anche se può essere „che poi non mi ci fermo neanche“. (246) In effetti, passeranno più di due anni prima che si trasferisca definitivamente a Roma.

Nel mezzo ci sono il soggiorno a Berlino, un fruttuoso viaggio a Praga, il Premio Büchner, il lavoro al libretto dell'opera di Henze *Il giovane Lord*,

ma per dieci anni Ingeborg Bachmann non pubblica quasi nulla. In questi anni di disperazione, di silenzio artistico e di lotta, Henze rimane sempre un sostegno, definisce Max Frisch “un porco” (257), dà addirittura la sua benedizione al bizzarro progetto di sposare Adolf Opel, il giovane accompagnatore della Bachmann nel viaggio in Egitto (che, com’è noto, dopo la morte di lei si vanterà ripetutamente di questa conoscenza e smercerà i loro segreti intimi).¹¹ Nell’aprile del 1965 Henze si permette perfino di osservare (eccezionalmente in un italiano impeccabile): “E’ più importante il tuo imminente romanzo che non le imminenti nozze”. (258) – Il romanzo in questione è *Il caso Franza*, che l’autrice non sarebbe riuscita a pubblicare in vita.

Modi viennesi di morire a roma

Durante il periodo berlinese (dal 1963 al 1965, con qualche interruzione) anche l’atteggiamento della Bachmann verso la lingua cambia; non le dà più nessun piacere giocare a scrivere le lettere in italiano. Si impegna politicamente, „affinchè si possa tirare avanti in questo paese“ (259); desidera che l’incorreggibile Germania (com’è citato sopra), “vada all’inferno” e si mette in salvo a Roma, insieme alla sua lingua tedesca. Lì, così ricorda Inge von Weidenbaum, „non la disturbava ancora il rumore“,¹² e nel suo progettato ciclo di romanzi stanno per nascere i *Modi di morire* e il mondo delle *Viennesi*. Inizialmente a Roma „se la passa bene“ ma – così scrive a Henze già nell’estate del 1965 – „la gioia innocente per il sole che sorge, per la gente allegra per strada se ne era andata del tutto”. (272) Quello che le impedisce di gioire è probabilmente il ricordo del “più grande fiasco” della sua vita. La città diventa per lei un rassicurante luogo di fuga, ma mai, fino alla fine, una vera patria.

Con il suo definitivo trasferimento a Roma, alla fine del 1965, e con il trasloco di Henze nelle vicinanze della capitale, le lettere vengono sostituite quasi del tutto da telefonate o colloqui diretti. Roma, per lei, è un luogo ideale soprattutto quando non è lì, come all’inizio del 1970, quando si trattiene brevemente in Carinzia e scrive malinconica: „Ma quando non si vede proprio nessuna via d’uscita, allora si vaga ovviamente con tutti i pensieri verso la Stazione Centrale di Klagenfurt, dove si sa di un treno Vienna Tarvisio Roma e si crede che là passi la soluzione di tutti i problemi.“ (283) Con il raffinato

11 Cfr. per es. Adolf Opel: *Wo mir das Lachen zurückgekommen ist... Auf Reisen mit Ingeborg Bachmann*. Con 33 illustrazioni e documenti. Langen Müller, München 2001.

12 Inge von Weidenbaum, *Es geschieht, ob du willst oder nicht: Aufzeichnungen aus einem Tagebuch*. In: *So hell ist die Welt und so außer sich. Ingeborg Bachmann und Rom*. Con fotografie di Garibaldi Schwarze. [Catalogo mostra] Casa di Goethe, Rom 2006, p. 37.

coniuntivo tedesco può esprimere al meglio il suo scetticismo. Negli ultimi otto anni solo un'altra volta, nell'agosto del 1971, scrive a Henze in italiano, dalla Londra multiculturale e per lei affascinante. Qui, ancora una volta, dubita di Roma e dice: „[...] spesso non so, perché ci tengo tanto a vivere in Italia.” (287) Un anno prima, nel testo in prosa *Ammetto*, formula un simile dubbio (citiamo qui in un contesto più ampio i passaggi già menzionati all'inizio): „Ammetto che non so più perché vivo qui; poiché io scrivo su Vienna, o meglio mi trovo proprio a Vienna quando scrivo.”¹³

Alcuni mesi prima della morte, nei suoi pensieri compaiono ancora altre rimostranze contro la sua patria elettiva. Nel giugno del 1973, in un'intervista, Ingeborg Bachmann mette in dubbio anche la sua vicinanza emotiva all'Italia: "Recentemente sono stata in Polonia, per la prima volta, e ho capito qual è il mio posto. Giacché io sono slava, e gli slavi sono diversi. Gli italiani sono molto più razionali. [...] Gli slavi sono più emotivi, [...] ed io sono una di loro."¹⁴ Nello stesso periodo si occupa di una poesia di Gottfried Benn, nella quale si parla del segreto della solitudine e dell'essere soli, come ricorda un'amica di allora e ne deduce: Ingeborg Bachmann „ha sopportato a lungo questa solitudine – ma non le è stata d'aiuto.”¹⁵

Un aiuto a sopportare la vita negli ultimi anni le è giunto nuovamente da Hans Werner Henze. Purtroppo, di questo nella corrispondenza non ci sono quasi testimonianze. Le amicizie non si cancellano solo oggi, al tempo delle e-mail e degli sms, anche allora bastava prendere il telefono per non lasciare tracce scritte. Degli ultimi tre anni di queste *Lettere di un'amicizia* non rimangono più di cinque documenti cartacei (ciascuno di poche righe), tre di Hans Werner Henze e due di Ingeborg Bachmann.

13 Come nota 4.

14 Ingeborg Bachmann: *Ein Tag wird kommen. Gespräche in Rom*. Ein Porträt von Gerda Hal-ler. Mit einem Nachwort von Hans Höller. Verlag Jung und Jung, Salzburg 2004, p. 64.

15 Christine Koschel, *Jede Erinnerung ist Frage und Antwort*. In: *So hell ist die Welt und so außer sich. Ingeborg Bachmann und Rom*. Come nota 12, p. 35.